

Giorgio Nova

Musica da camera

(1990)

Precipita nell'oblio

Giorgio Nova, Milano (1963-)

TERZO CITTADINO

Ora, il tuo nome, veracemente

CINNA

Veracemente, il mio nome è Cinna

PRIMO CITTADINO

Squartiamolo, è un cospiratore!

CINNA

Sono Cinna il poeta: il poeta! Cinna il poeta !

QUARTO CITTADINO

Squartiamolo per i suoi pessimi versi!

Squartiamolo per i suoi pessimi versi!

Shakespeare, Giulio Cesare

Antefatto

il creatore e la sua preda

(musica da balera e da bordello)

Un vaso di fiori si
apre sulla pagina bianca;
polveroso il coccio
istoria la facciata leggera,
obliquamente germina
il limitare pendente delle lettere,
la figura scalfita della
fragilità

Scende un distillato di frasi
attraverso un orificio sottile quanto
la punta di una matita; è misterioso
il loro disporsi immancabile, il loro
giungere precise e senza timore germinate
da una breve attesa, il loro sgorgare
a fiotti come da una vescica recisa, intervallate
da un lungo silenzio.

Costruisci castelli di carta, fragili
architetture di legnetti
bizzarre costruzioni sospese
nell'aria.
Costruisci senza un piano apparente e
si direbbe alla cieca eppure
nulla crolla, tutto si dispone nello spazio.
Non conosci le leggi di questa statica
dello scrivere; non sai dove siano
le architravi, i punti di forza, quale la
distribuzione dei pesi e dei rapporti.
Non sapresti dire la regola dell'esattezza
perché la figura si sollevi.
Non sai neppure se questo celebrato
miracolo non sia forse un'ovvietà
variabile a piacere spostando
qualcosa a casaccio.

Scrivere non dà gioia
mi pare. Può essere
la consumazione della gioia,
il gesto che ne traccia
la sezione o,
ancora, la semplice sua assenza,
scadente rivincita sul falso.

Che noia domandare perché parli
così e così a lungo e
non con me.

Il desiderio

di scrivere appare così simile all'altro di
amare intensamente, qualcuno. Essere
riempito o riempire lo spazio
aperto dove inscrivere intorno al tondo
curvare delle lettere presso il bordo. Desiderio
insazietà, enigma. Il fuoco brucia nascosto
incendia di luce un lembo di materia
e veramente inganna.

Questi scritti sono un segnale morse
quello che un osservatore potrebbe decifrare
dalla casa di fronte nell'accendersi
e spegnersi notturno della lampada
per assecondare un'idea

appena percettibile tra le tende chiuse.

Sono solo scorie
detriti dopo l'incendio, il
pulviscolo che si dirada
o si deposita dopo l'esplosione;
residui senza importanza
di un fatto non accaduto che
quasi non varrebbe la pena.

Mentre scrivi stai pensando
che una figura pare sollevarsi,
inattesa.

Come messaggi da un fronte
incruento, rade notizie arrivate
da un paese lontano
in cui dimentico stai

segnali di luce del subacqueo
alla scialuppa per tornare, con
una capriola, a danzare sul fondo

In questa strana battuta di caccia
il predatore si fa preda
di sé; nello specchio ritorto
l'immagine all'infinito si allontana.
Tornano i cani ansimanti, umiliati.

Minimale

Non ti ingannare
queste luci non sono l'aurora ma
la fiamma estenuata di un cero.
Non appare appena un mondo
nell'opale del foglio
nuovo come un bimbo piuttosto
l'elementare muovere dei topi
tra le macerie
il segnale non umano della macchina
che declina il battito cardiaco.

Noblesse

Certe volte i versi
hanno il fiatone
vanno a capo
a memoria come
se cadessero sotto.
Mi danno la nausea.
È così stucchevole
questa gabbia di vetri.

Allora vi parlerei dei buchi
nei miei calzini, o del prosaico
decorso del raffreddore
e della loro bassura, della
totale assenza di educazione
nel presentarsi al pranzo di gala
del foglio, l'elegante poesia.

La poesia che mi perseguita
è quella bianca misurata perfetta
che i placidi caratteri fissano
nel gesto calcolato del cervello
sulle pagine delle Einaudi Edizioni.

Monologo di Amleto

Tutto quello che io conosco viene
dal fondo. Qualcosa è accaduto un giorno
che lo sguardo ha rivoltato di un intero
giro. Da allora io guardo solo
il fondo cavo del corpo, dietro l'occhio.
Qui nel buio muovo le mani, fabbrico
forme con le dita, intreccio
un racconto che nemmeno vedo. Ma
niente esiste di tutto questo. E
di tutto quello che voi vedete io
nulla conosco nulla.

La disfatta soltanto.

ancora

... questo ancora non hai capito, non è
cosa di cui vantarsi, la grazia da
sospirare beati, da mostrare beoti
con orgoglio di iniziati. Invece
nascondila perché la gente ride
e fa bene (sai bene qui cosa
stanno guardando).

Pessimo giullare, clown fallito, i tuoi incendi
sono aria fritta, ruggiti di pecora
chiusa nel serraglio.

CONCLUSIONE

Altalenato tra due estremi
invivibili, solo un istante attraversi
il punto impossibile dell'equilibrio.
Qui vorresti sostare
nel luogo dell'arco che solo
si può percorrere
perché esista.
Anche questo scrivere è traccia
e parodia della tua metamorfosi
dell'urgenza dimessa che vive
tenace in noi.
Ne è insieme figura e resoconto
territorio sui cui laboriosamente vivere
e costruire.

Il prestanome (in memoria)

Queste parole dipingono a tratti il tuo volto
quando di essi sarà il limite raggiunto
e completato
allora soltanto il verso sarà perfetto
il volto finito.

Qui niente accade
io non sono
io, non so
chi tu sia.
Siamo tirati in mezzo
nostro malgrado,
tirati da entrambi i lati
verso un punto (questo) che
non è nemmeno un punto;
è solo ormai
il ritratto abnorme
del nostro accecamento
e del lutto,
il nostro culturale rendez-
vous dell'orrore.

Dopo la nostra scomparsa mostruosamente
silenziosa, universalmente
non registrata, le nostre macchine
fedeli prenderanno il posto (copie
solertissime e riproduzioni)
Noi
preso un cunicolo per Marte
o per qualche riviera semplicemente
svaniremo, come dissolvenze televisive.
Lo abbiamo già fatto
lo stiamo facendo.
I nostri sostituti
si troveranno benissimo.

Mi giro vero il muro
spengo la luce.

Ma non è un dramma.
La nostra scomparsa, considerate,
non è un lutto.
Altro resta e si muta,
un'altra storia è necessaria,
di ciò che puoi nominare
la fine è già cominciata.